

ARCIDIOCESI DI BENEVENTO - SCUOLA DI PASTORALE
Aula Magna *ISSR*, Seminario Arcivescovile

La Parola accanto



Benevento, *gennaio - febbraio 2014*

Ringraziamenti

Desidero esprimere il mio ringraziamento a don Salvatore Soreca, responsabile dell'ufficio catechistico diocesano, per avermi invitato a tenere questi tre incontri con i catechisti della diocesi beneventana e dal quale ho imparato la lezione della disponibilità, della gentilezza e del servizio alla nostra chiesa. Con don Salvatore intendo manifestare il mio apprezzamento anche a don Claudio Caltanissetta, vice responsabile dell'ufficio, e a quanti hanno preso parte alla organizzazione del tutto.

In ultimo, rinnovo, dopo averlo fatto pubblicamente, la stima, l'incoraggiamento e la vicinanza a tutti i catechisti, dicendo grazie per aver pazientato, ascoltandomi¹.

sac. Leonardo Lepore
parroco di Foiano di Val Fortore

(...)
*Sradicato dai vivi,
cuore provvisorio,
sono limite vano.*

*Il tuo dono tremendo
di parole, Signore,
sconto assiduamente*
(...)

Salvatore Quasimodo

¹ Un pensiero particolare va alle catechiste della parrocchia di Foiano di V.F.: Lucia, Marisa, Rosaria e Silvia, con le quali si condividono le gioie e le fatiche di annunciare il Vangelo.

Primo Incontro - 19/01/14

Per una definizione del testo sacro

0. Breve introduzione

Lo scopo di questo primo incontro è quello di definire il testo della Sacra Scrittura cercando di rispondere ad una semplice domanda: che cos'è la Bibbia?

Si parlerà di una definizione formale, ossia di una definizione che vuole cercare di cogliere l'essenza della scrittura, quello che la Bibbia è “in sé”, e di una definizione “materiale”, di carattere descrittivo, che ci aiuta a conoscere come la Bibbia si presenta al lettore in quanto libro.

1. Per una definizione formale del testo sacro.

Guardando all'essenza del testo biblico, si può accogliere questa definizione:

La Bibbia è la Parola di Dio trasmessa per iscritto all'uomo in vista della sua salvezza.

Commentando questa espressione si possono trarre alcune considerazioni:

- **Parola di Dio:** significa che esprime la Rivelazione con cui Dio entra in comunione con l'uomo e si fa conoscere, ri-velandosi, nella storia;
- **trasmessa per iscritto:** in una forma precisa, in una scrittura con caratteristiche proprie: un determinato linguaggio; una grammatica; uno stile; un registro lessicale.
- **per la salvezza dell'uomo:** la finalità per cui è stata donata la Scrittura, quella cioè di instradare l'uomo sul cammino che lo conduce alla salvezza.

È facile notare come all'interno di questa definizione sono indicati l'**origine** dello scritto, che è Dio, il **destinatario**, che è l'uomo, e infine lo **scopo** di tale rivelazione scritta, quello di condurre alla salvezza.

Nel parlare comune si è soliti ascoltare, inoltre, altre espressioni che fanno riferimento alla Bibbia. Si può dire che ognuna di queste aggiunge qualcosa alla comprensione del testo sacro quale parola di Dio. Vediamole:

Sacra Scrittura: si usa “sacra” e non “santa”, perché con l'aggettivo “sacro” si descrivono quelle cose che sono poste accanto a Dio, che toccano la sfera del sacro, mentre, con il termine “santo” si fa riferimento ad attitudini morali, che concernono la sfera del comportamento umano. Ne segue, per conseguenza, che parlare di “Sante” Scritture è un errore.

Antico e Nuovo Testamento: la parola “testamento” deriva dal latino “testamentum” che riprende, a sua volta, la parola ebraica — ברית, *berit*, “alleanza” —, con la quale si indica il contratto bilaterale, il patto o l'alleanza. In questo caso l'espressione “Antico Testamento” fa riferimento al *patto* tra Dio e il popolo avvenuto per la mediazione di Mosè al monte Sinai (cf.

Es 19 – Nm 10), mentre “Nuovo Testamento” indica l’*alleanza* tra Dio e il popolo sancita e rinnovata nel sangue di Gesù, il Cristo (cf. Lettera agli Ebrei).

2. Per una definizione materiale del testo sacro.

Una volta recepita la definizione formale della Bibbia, si può anche cercare di capire come essa si mostra a noi in quanto libro.

Anzitutto, il titolo: la parola **Bibbia** deriva dal greco βιβλία, *biblia*, termine con il quale si indicano “piccoli libri”. L’espressione greca sarebbe poi passata al latino *biblia*, *-ae*, fino all’italiano *Bibbia*. Già in questa parola si conserva una precisa descrizione di come si presenta la Bibbia, ossia come un insieme di “piccoli libri”, una raccolta contenente più di un testo, diversi per ordine, per nome, per caratteristiche, formanti, tuttavia, un insieme preciso.

Questi testi si dividono in due raccolte: Antico e Nuovo Testamento

Antico Testamento (= AT) con 46 (47) libri

Nuovo Testamento (=NT) con 27 libri

Il totale dei libri contenuti nella Bibbia, che inizia con Genesi e finisce con Apocalisse è di 73 (74) scritti. I cattolici rispetto ai protestanti aggiungono sette libri che chiamano *deuterocanonici*: Tobia, Giuditta, Primo e Secondo Maccabei, Baruc (Epistola di Geremia), Siracide, Sapienza. L’AT ha un struttura che poggia su quattro grandi sezioni:

1 - Il Pentateuco (lett. “i primi cinque libri”)

2 - I libri storici

3 - I libri sapienziali

4 - I libri profetici

Mentre le sezioni con cui è possibile suddividere i libri del NT sono tre:

1 - Vangeli e Atti

2 - Le lettere (n. 21)

3 - Apocalisse

Le lingue “originali” con cui furono scritti i testi sono, per l’AT, l’**ebraico** e l’**aramaico** (quest’ultima però, solo per alcune parti ridotte), mentre, per il NT, il **greco**.

Proprio a motivo del numero di libri contenuti nella Bibbia, nei secoli si è sviluppato un sistema di riferimenti per capire e individuare il passo o il brano di interesse. Ecco perché all’inizio di ogni edizione stampata della Bibbia vi è una lista di abbreviazioni che riporta la sigla con la quale ci si riferisce ad un determinato libro. Per trovare poi il brano, ogni libro è suddiviso in capitoli e in versetti. Ad esempio, se si incontra come riferimento “Lc 4,3”, si rimanda al *Vangelo secondo Luca*, capitolo 4, versetto 3. Se si aggiunge tramite un trattino, un numero ulteriore, ad es., “Lc 4,3-6”, vuol dire che si fa riferimento non più ad un singolo versetto ma ad un brano che corre dal versetto 3 fino al versetto 6 dello stesso capitolo 4. Le cose sembrano complicarsi, invece, di fronte ad un siffatto riferimento: Lc 4,3-6.8. Si intende in questo caso che oltre al brano formato dai vv. 3-6 occorre saltare il v. 7 ed andare al v. 8. Infine, se si trova Lc 4,3-6; 5,8, il lettore è invitato a leggere i vv. da 3 a 6 del capitolo 4 e poi il v. 8 del capitolo 5.

Apparentemente sembra una cosa complicata, ma con un minimo di pratica ci si rende facilmente conto che il sistema non solo è semplice ma anche utile per orientarsi efficacemente tra le pagine della Scrittura.

3. Piccola Storia del testo della nostra Bibbia

Le prime scritture dei testi le troviamo sui rotoli, realizzati inizialmente su **papiro** (seguendo la pratica di scrittura in uso in Egitto) e poi su **pergamena**, realizzata utilizzando pelle di capra o di bovino. Non solo il processo di lavorazione era più semplice, ma le pelli di animale garantivano una maggiore resistenza agli agenti ambientali, dando ai rotoli una “vita” più lunga. Nel II secolo a.C., ad Alessandria d’Egitto viene redatta la prima traduzione dell’AT dall’ebraico in lingua greca, detta dei Settanta (LXX). Nel 382 d.C. fu preparata, ad opera di Girolamo, la *Vulgata*, ossia la traduzione in latino del testo ebraico, chiamata così perché diretta ad un “vasto” pubblico. La prima Bibbia stampata fu quella detta “a 42 linee”, e fu realizzata dall’inventore della stampa a caratteri mobili, Johann Gutenberg, il 23 febbraio 1455 a Magonza. In italiano, la Bibbia comparve per la prima volta a Venezia nel 1471, in due volumi.

4. Attributi del testo.

Una prima osservazione si impone: la Bibbia non è un libro semplice; ha una storia complessa e non basta semplicemente la buona volontà per cogliere la ricchezza del suo contenuto. Accanto ad una buona dose di determinazione, sempre necessaria, occorre coniugare anche l’utilizzo di materiali diversi per approfondire, per capire, per interessarsi e appassionarsi sempre di più alla lettura.

Va tenuto presente che molte volte la Bibbia, questo soprattutto per noi occidentali, non soddisfa un appagamento di natura letteraria: in due versetti si può trovare scritto quello che per un occidentale richiederebbe tantissime pagine se non addirittura volumi. La Bibbia nasce come uno scritto semita per una mentalità semita, differente da quella occidentale, ma non per questo qualitativamente inferiore o da sottovalutare. Anzi. È necessario inoltre allontanare anche una certa idea relativa alla Bibbia, quella cioè di ritenerla un libro perfetto, privo di errori e di precisa fattura e comprensione. Non sempre essa offre passaggi chiari. Spesso, di uno stesso racconto sono riportate due versioni tra loro molto diverse, se non addirittura antitetiche. Volendo spiegare con una immagine, la Bibbia non corrisponde ad una sfera, non è una forma perfetta. Essendo ispirata riporta una parola che è umana, al cento per cento; una parola che riflette anche la mentalità, le consuetudini, le abitudini di chi ha scritto in un tempo remoto seguendo le logiche di un modo d’intendere diverso dal nostro, con contenuti che possono anche non collimare con la maniera consueta di accostare la realtà, almeno dal nostro punto di vista.

Il lettore della Bibbia, come il conoscitore del bosco, è qualcuno che ha esercitato i suoi sensi per scoprire nelle pieghe del testo le tracce di una presenza elusiva, quella di uomini e di donne del passato, delle loro storie e delle loro esperienze, e quella di un affascinante mistero chiamato Dio.

J.-L. Ska

Secondo incontro - 26/01/14

Ispirazione della Scrittura

0. Breve introduzione

In questo secondo incontro ci confronteremo con un aspetto particolare del testo biblico — relativo alla sua origine e alla sua formazione — ossia con la nozione dell'ispirazione e gli effetti che da essa derivano. Nel corso dell'incontro della settimana scorsa, allorquando si è definita la Bibbia nel suo volto più intimo, si è detto che essa è parola di Dio *scritta, indirizzata*, all'uomo per salvarlo. In questo incontro ci sforzeremo di capire Dio come autore del testo sacro.

1. Di che si tratta?

La scrittura della Bibbia è avvenuta per *ispirazione* dello Spirito Santo che ha influenzato, in una modalità precisa e misteriosa, l'agiografo, ossia colui che ha scritto.

La parola “ispirazione” indica l'azione di Dio che raggiunge come preciso effetto la nascita della Scrittura.

La Bibbia pertanto, può essere definita come il risultato migliore dell'*ispirazione* di Dio. Il Concilio Vaticano II, con la costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione, la *Dei Verbum*, al n. 11 così afferma:

“Le verità divinamente rivelate, che nei libri della Sacra Scrittura sono contenute ed espresse, furono scritte per ispirazione dello Spirito Santo. La santa madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia del Vecchio che del Nuovo testamento, con tutte le loro parti, perché scritti per ispirazione dello Spirito Santo. Hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa.”

2. Rivelazione e nascita dei libri del AT e del NT

Nella nascita e nello sviluppo del testo sacro sono distinguibili almeno tre fasi: (a) un primo momento che si qualifica come “**profezia**”, intendendo con esso la presenza, nel corso del tempo, di persone carismatiche che hanno indirizzato al popolo parole importanti intorno alle quali si sono sviluppate riflessioni, considerazioni e che pian piano sono finite col diventare normative per la vita e la sopravvivenza del credo. Naturalmente queste persone comunicavano sempre come mediatori di Dio e del suo volere; (b) accanto all'uomo carismatico, la cui parola la si riteneva pronunziata per impulso di Jhwh, in un secondo momento, si è “**messo per iscritto**” quel lascito. Si sono succedute persone, scribi che hanno messo in campo ogni sforzo per tramandare, leggere, rileggere, adattare quelle parole, lasciandole come fondamento di fede per il popolo; (c) la terza fase è costituita dal “**libro**” in sé, il testo ritenuto come norma per la vita di fede, espressione della parola di Dio.

Ai tempi di Gesù, in merito ai testi dell'AT, si può dire che queste tre fasi erano completate. Nei Vangeli stessi e, in genere, nel Nuovo Testamento ci si confronta con le Scritture. Gesù fa capire più volte che essa è autorevole, avendo un ruolo determinante per la vita di fede:

“In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto.” (Mt 5,18)

L'insegnamento di Gesù ruota intorno alla citazione della Scrittura, come ben attestato nei Vangeli, secondo questi precisi esempi forniti dalla nota pericope delle tentazioni nel deserto:

“Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.»” (Mt 4,4)

“e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo.»” (Mt 4,6-7)

Al giovane che chiede a Gesù cosa fare per raggiungere la vita, il maestro risponde interrogandolo sulla scrittura: “Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?»” (Lc 10,26).

Il NT cita le Scritture dell'AT e ne recepisce in pieno sia l'importanza sia l'impianto normativo che da esso risulta. Ci sono due passaggi scritturistici importanti che attestano la concezione che il NT ha delle Scritture. Il primo riferimento si trova in 2Tim 3,16:

“Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona.”

Compare in questo testo la parola “ispirazione”, dal greco θεόπνευστος, *theópneustos*, che letteralmente significa “soffiato da Dio”.

L'ispirazione delle Scritture è posta all'attenzione del lettore, oltre che in questo passaggio, anche nel brano di 2Pt 1,20-21:

“Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio.”

In questo testo l'ispirazione viene presentata come mozione, da parte dello Spirito, di uomini deputati a trasmettere una parola di natura profetica.

Come per l'AT anche per il NT si possono disegnare tre tappe di riferimento per la nascita dei testi, molto simili alle tre fasi indicate per la nascita dei libri dell'AT: (a) la **predicazione** di Gesù e degli Apostoli; (b) la “**messa per iscritto**” graduale prima di alcune testi e poi di insiemi man mano sempre più strutturati. Questa fase coincide da una parte, con il bisogno di non smarrire il contenuto della predicazione, e dall'altra, con quello di offrire a tutte le prime comunità cristiane, spesso distanti fisicamente tra loro, il servizio della Parola; infine, (c) la nascita degli **scritti** veri e propri, come insiemi conclusi e uniti a sé stanti.

Come si relazionano tra loro i libri dell'AT e del NT? Che rapporto corre tra di essi? Sinteticamente si può affermare che i due insieme non si contrappongono né si escludono, ma che il Nuovo completa l'AT, dando non solo agli scritti una continuità quantitativa ma anche qualitativa.

Il legame, poi, è assicurato dal Cristo che rappresenta il vertice e il culmine della rivelazione divina.

3. L'ispirazione e gli effetti conseguenti

Per comprendere facilmente, con una immagine presa in prestito dalle scienze matematiche, l'essenza della dottrina sull'ispirazione occorre memorizzare questo: sia Dio che l'uomo sono autori al 100% (non al 50 e 50) della Scrittura.

In questo prospetto viene descritta in maniera schematica la relazione tra lo Spirito santo e l'autore umano (agiografo):

AGIOGRAFO	Mente	Illuminazione	SPIRITO SANTO
	Volontà	Mozione	
	Sensi	Assistenza	

Nel processo di ispirazione, lo Spirito Santo interverrebbe sulle facoltà umane dell'agiografo, *illuminando la mente, muovendo la volontà e assistendo i sensi*.

Essendo Dio l'autore non significa che l'agiografo non agisca in pieno possesso delle proprie facoltà o privo della sua libertà di inventiva. L'ispirazione si concilia perfettamente con la cultura, la libertà e l'universo cognitivo dell'autore che nel processo di creazione del testo rimane libero, vigile e pienamente attento al suo lavoro come qualsiasi altro scrittore si porrebbe di fronte ad un testo di sua opera. L'agiografo è nelle mani di Dio ma con le sue libere attitudini: è lui che pensa, lui che immagina, lui che compone.

L'ispirazione si estende non solo alle idee ma anche alle singole parole del componimento. Tuttavia, non si tratta di uno stato *permanente* che investe l'agiografo per tutto il periodo della sua vita, bensì di uno stato *transiente*, che accompagna tutto il processo di produzione del testo ma che, quand'esso può dirsi completato, smette di essere. L'azione, una volta ultimata, smette di essere, appunto, "ispirata": il risultato finale è che vengono scritte solo e soltanto quelle cose che Dio vuole siano messe per iscritto; nulla in più e nulla in meno.

Della ispirazione abbiamo diversi effetti:

1. La Rivelazione: chi prende la Scrittura e la legge si apre al mistero *completo* della auto-manifestazione di Dio.
2. Completezza: essendo ispirata, la Bibbia non è mancante in nulla ma esprime in pieno e al meglio la Rivelazione.
3. Unitarietà: pur essendo una collezione di molti libri, diversi per storia, forma e contenuto, tuttavia la Scrittura è unita intorno al vertice della Rivelazione, rappresentato dal Cristo.
4. Sacramentalità: la Bibbia non sancisce solo una esposizione di verità dottrinali ma permette l'incontro con Dio.
5. Inerranza: in quanto ispirata, la Bibbia non può insegnare l'errore. Su quest'ultimo punto vale la pena fermarsi ancora un poco.

4. L'inerranza delle Scritture

Il tema della verità espressa nella Bibbia viene chiarito dalla *Dei Verbum* al numero 11b:

“tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, bisogna ritenere, per conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture.”

Più che parlare di “inerranza”, cioè che la Bibbia non insegna l’errore, sarebbe preferibile parlare di “verità biblica”, specificando che la Scrittura, più che tacere sull’errore, offre un insieme di verità che attengono principalmente alla salvezza.

Il Vaticano II ha chiarito che il punto di visuale da cui vanno considerate le affermazioni presenti nella Bibbia è esclusivamente quello della salvezza, del progetto salvifico di Dio indirizzato all’uomo. Le Scritture *servono* all’uomo la salvezza. Quando si legge la Bibbia, allora, occorre tenere presenti due aspetti:

1. Il genere letterario. Non ogni testo offre una teoria scientifica o un modo eminentemente storico di esporre la verità. Concorrono nel tessuto dell’esposizione scritturistica, racconti, preghiere, visioni, modi popolari e convenzionali di riferire: un racconto è diverso da una lista; un salmo è differente da un discorso, *etc.*
2. Vi è un carattere progressivo della verità biblica. Non tutto è rivelato subito. Su determinati concetti la Rivelazione si è aperta nel tempo, lentamente, attraverso processi lunghi e non meno faticosi. Si può citare, come casi esemplari, il pensiero sulla pena di morte o su determinate questioni relative al comportamento, alla morale *etc.*

Può aiutare questa frase di S. Agostino: “Christianos facere volebat (Dominus), non mathematicos”, “Dio voleva fare dei cristiani, non degli scienziati” (*De actis cum Felice Manichao*, I,10); oppure la celebre frase della lettera che Galileo Galilei scrisse alla Granduchessa di Toscana, Cristina di Lorena, nel 1615: “Io qui direi che quello che intesi da persona ecclesiastica costituita in eminentissimo grado, cioè è l’intenzione delle Spirito Santo essere d’insegnarci come **si vadia** al cielo, e non **come vadia** il cielo” (*Lettera*, XIV, 110).

Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al parlare dell’uomo, come già il Verbo dell’Eterno Padre, avendo assunto la debolezza della natura umana, si fece simile all’uomo.

Dei Verbum, n. 13

Terzo Incontro - 09/02/14

Invito alla lettura: Genesi 1,1 – 2,3

0. Breve introduzione

Nel corso degli incontri precedenti, qualcuno ha sollevato la richiesta ed espresso il desiderio di capire meglio cosa s'intende con la parola "esegesi". Ne è nato allora il motivo di questo ultimo appuntamento: capire che la Scrittura, se letta con attenzione, può dischiudere un universo di senso e di bellezza, immettendo su scenari che parlano di Dio e dell'uomo, del bello, del vero, della nostra vita, di quanto vi è di prezioso e di come vale la pena spendere la propria esistenza. In breve, si spiegherà che cosa è da intendersi con la parola "esegesi" e, subito dopo, verrà offerto un esempio di lettura attenta che — si spera — ci offrirà la bellezza e il gusto, la passione, per i testi della Bibbia.

1. Un'immagine per dire l'esegesi

La parola "esegesi" deriva dal greco e significa "spiegazione, interpretazione". Con tale termine ci si riferisce alla scienza che studia il senso di un testo (nel nostro caso il testo è la Bibbia).

**L'esegesi è la scienza che studia il
senso di un testo.**

Si tratta di una disciplina molto impegnativa e *multidirezionale*: deve determinare quale sia il testo migliore da leggere (*critica testuale*); oppure deve individuare un genere letterario; cogliere lo sviluppo della storia di redazione che si nasconde dietro una pericope (*critica letteraria*); capire e cogliere il significato di precise espressioni e le peculiarità di una lingua (*critica filologica*); interessarsi alla storia e agli ambienti in un cui sono sorti determinati scritti (*critica storica*). Il testo non viene semplicemente letto, ma è sottoposto ad una vera e propria operazione di analisi con la finalità di comprenderlo meglio, di leggerlo ed interpretarlo nella forma migliore.

Si può utilizzare un'immagine: mentre il lettore della Bibbia rassomiglia allo spettatore che si trova di fronte ad un quadro, ad un'opera d'arte e, osservandola, segue il proprio gusto, apprezzando ciò che per lui è maggiormente evocativo, scegliendo quell'espressione che trova meglio rispondente alla sua sensibilità, e apprezza, giudica, si meraviglia; l'esegeta somiglia invece a colui che di quel quadro si sforza non solo di assecondare un desiderio di bellezza, ma anche di capire con che tecnica è stato realizzato, in quali circostanze, da chi, per venire incontro a quale bisogno. Se il lettore è un appassionato, l'esegeta è un competente. Eppure, incontrandosi il lettore e l'esegeta, come un anonimo visitatore di museo e il critico d'arte, può nascere un desiderio di conoscenza più sensibile e più raffinato: l'esegeta può tentare il modo per fare apprezzare meglio l'opera d'arte. Da competente. A vantaggio del semplice spettatore che, al desiderio di bellezza, vede aggiungersi anche la nozione e il sapere necessario.

Nel segno di questa immagine esemplare, oggi tenteremo di far emergere alcuni aspetti della lettura del primo racconto della creazione, come si legge in Gn 1* – 2*.

2. La presentazione del testo

Il testo della creazione inizia in Gn 1,1 e termina in Gn 2,3 ed è il primo di due racconti presenti nella Bibbia sulle origini dell'universo. Non si tratta di un resoconto scientifico su come sia stato creato il mondo o su come il mondo si sia sviluppato *ab origine*. Non è nemmeno un *resoconto storico* di come siano andati i fatti. Lo scopo di Gn 1 è differente. Vuole riferire, in maniera narrativa, una spiegazione sull'origine del tutto. Nel fondo vi è anche l'intenzione da parte dell'autore Sacerdotale, cui è da attribuirsi lo scritto, di rispondere in maniera polemica alla cosmogonia babilonese, anch'essa interessata a spiegare l'origine dell'universo. L'autore di Gn 1* era a conoscenza di tali miti e cerca, da un lato, di rispondere ad essi e, dall'altro, di offrire la propria visione circa l'originarsi del cosmo.

Israele trascorre a Babilonia, in esilio forzato, un periodo piuttosto lungo della propria storia, dal 588/587 a.C. fino all'editto di Ciro dell'anno 538 a.C., col quale si autorizzava il ritorno in patria, a Gerusalemme. Durante tale periodo di permanenza in Mesopotamia, Israele venne in contatto con le tradizioni, la cultura e i miti delle origini (*cosmogonie*) di quelle popolazioni. Dal confronto ne veniva una duplice necessità: da un lato, quella di rispondere a quei miti, insistendo nel mettere in evidenza che il vero Dio non fossero i vari Marduk, Tīamat, Apsû, ma solo Yhwh, il Signore rivelatosi a Mosè; dall'altro lato, il bisogno di fondare un proprio racconto, una versione dei fatti rispondente alla *propria* visione, quella del Dio d'Israele.

Gli studiosi pongono la data di composizione di questo testo, Gn 1,1 – 2,3, in epoca post-esilica, nel periodo in cui Israele ritorna a Gerusalemme e si inizia a ristrutturare come stato autonomo.

Tenuto presente tale ambientazione storica, non sorprende che tra il racconto di Gn 1* e i miti di “Atramḥasis” ed “Enūma eliš” vi siano importanti punti di contatto o delle nette prese di distanza.

Ad ogni modo, il primo racconto della creazione riferisce di un universo creato in maniera irenica, dove non vi siano segni di negatività. In tutto il testo infatti non compare mai nessuna negazione. Tutto è preciso, pacifico, ordinato. Lo schema narrativo riprende il numero “sette”: il mondo è creato in sette giorni; per sette volte il testo insiste nel dire che ciò che è creato è “buono/bello” (טוב), come a dire che l'opera della creazione giace sotto il segno sia della bontà che della bellezza; lo schema dei giorni si corrisponde: il primo giorno viene richiamato dal quarto giorno; il secondo dal quinto; il terzo dal sesto; il settimo giorno riveste un ruolo centrale, trattandosi del giorno del riposo e della benedizione. In questo si sottolinea già un primo punto di rottura con il racconto mesopotamico dell'origine dell'universo: per i Babilonesi, il tutto si origina senza nessun ordine, senza nessuna precisa strutturazione, ma solo attraverso la mescolanza primordiale e indefinibile di acque dolci (Apsû) e salate (Tīamat). Il Dio biblico, inoltre, non lo si vede: non ha sembianze, la sua voce coinvolge il lettore ma rimane nell'ombra, invisibile, lontano. Tutto viene a modularsi sulla potenza del *logos*, della parola ordinatrice. La creazione è sottoposta al principio “logico”, contrariamente alla tradizione sumero-accadica dove all'origine vi è un principio “caotico” espresso, come detto, nell'immagine della mescolanza di un oceano dalle acque dolci e di un oceano dalle acque salate.

3. Lettura attenta di alcune parti del brano²

Forse nella storia degli studi biblici non vi è passaggio più commentato e studiato del primo versetto della creazione. Ho scelto quella che per me è la migliore traduzione del brano:

² Prendo la traduzione e la maggior parte delle considerazioni dall'ottimo commento di F. GIUNTOLI (a cura di), *Genesi 1-11*. Introduzione, traduzione e commento (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 1/I; Cinisello Balsamo: San Paolo 2013) pp. 72-87. Ad esso rimando per ulteriori approfondimenti.

“¹Quando Dio cominciò a creare il cielo e la terra - ²mentre la terra era vacua e vuota, la tenebra era al di sopra dell’abisso e l’alito di Dio aleggiava al di sopra delle acque -, ³Dio disse: sia la luce!. E la luce fu.”

- Il periodo oltre ad essere lungo, è anche molto articolato. Si tratta di una frase circostanziale, che appunto descrive le “circostanze” in cui cade l’atto creativo, più una frase principale, costituita dall’espressione “Dio disse”. La prima azione descritta è la parola. Dio parla e subito avviene secondo quanto detto. All’origine vi è la forza performativa della parola, che subito realizza l’effetto per cui è pronunciata.

- L’inizio è con la lettera ב, *bet*, prima lettera della Bibbia, seconda dell’alfabeto, che ha come valore numerico il “due”. In tutto il racconto, spiegano i rabbini, vi è la presenza di elementi che si corrispondono: cielo e terra; acque superiori e acque inferiori; maschio e femmina, *etc.* Inoltre, per la forma stessa della lettera, tenuto conto che il verso della scrittura va da destra a sinistra, è come se si chiudesse all’uomo la possibilità di andare oltre il “principio”. La *bet* impedisce il passaggio ulteriore. La lettera si apre solo in “avanti”. L’uomo può tentare di comprendere le cose che vanno dal principio *in poi*, ma non le cose che si trovano *al di là* del principio stesso.

- “Cielo e terra”: si tratta di un merismo ossia di una figura retorica che, in questo caso, comprende la totalità del creato. Come voler dire “bianco e nero” ed intendere con tale espressione tutta la gamma dei colori esistenti.

- Il v. 2 esprime la *mancanza* di esistenza attraverso la *presenza* di alcune realtà misteriose quali la vuotezza, la vacuità, l’abisso.

“⁴Dio vide che la luce era buona e separò la luce dalla tenebra. ⁵Dio chiamò la luce «giorno» e la tenebra chiamò «notte». Così fu sera e poi fu mattina: primo giorno.

- Il separare sarà non solo legato all’attività di Dio, ma anche al comportamento del popolo di Israele che imparerà, nell’offrire l’azione culturale, a separare il puro dall’impuro, il sacro dal profano; come anche, nel corso della sua travagliata vicenda storica, comprenderà di essere “separato” da tutti gli altri popoli della terra.

- “Dio chiamò”: il fatto che Dio dà un nome alle cose significa strapparle alla indeterminatezza e alla incertezza. Se la creazione avviene con la parola, tanto più l’assegnazione del nome ne determina il perfetto corso e il pieno adempimento. Nel mito babilonese, per dire lo stato *antea*, ossia il momento in cui non vi era nulla, si usa questa espressione: “Quando lassù il cielo non aveva ancora nome e quaggiù la terra ferma non era ancora chiamata con un nome”.

- “Fu sera e fu mattina”: la concezione per cui il giorno inizia con la sera.

“⁹Dio disse: «Si raccolgano le acque che sono sotto il cielo in un unico luogo e appaia l’asciutto!». E così fu. ¹⁰Dio chiamò l’asciutto «terra» mentre la raccolta delle acque chiamò «mare». E Dio vide che era buono.”

- La raccolta delle acque e l’emergere della terra ferma possono essere compresi meglio se si tiene conto dell’immagine che vi è dietro, quella del fiume che si ritira dopo la stagione delle piogge lasciando una terra ricca di limo e adatta all’agricoltura. A Babilonia questo fenomeno si ripeteva con la regolarità delle stagioni. Ai vv. 11s. si ritorna sul concetto di fertilità della terra, ecco perché il legame con il ritiro del fiume in ambiente mesopotamico non solo è logico ma è anche pertinente.

“¹⁴Dio disse: «Vi siano dei luminari nella volta del cielo per separare il giorno dalla notte: servano da segni, per le feste, per i giorni e (per) gli anni ¹⁵e servano da luminari nella volta del cielo per far luce sulla terra!». E così fu. Dio fece i due grandi luminari: il luminare maggiore per il governo del giorno e il luminare minore con le stelle per il governo della notte.”

Il sole e la luna non sono esplicitamente nominati. Il motivo potrebbe risiedere nel fatto che a Babilonia erano considerate realtà divine, appartenenti alla corte celeste. Da una parte allora, si vuole sottolineare che sia il sole che la luna sono semplici realtà create; mentre, dall'altra, non usando il nome proprio, ma alludendo al “luminare maggiore” e al “luminare minore” si vuole evitare di creare confusione nel lettore. Inoltre, il sole, la luna e le stelle servono a stabilire il tempo, che rimane basilare per gli atti di culto.

“²⁶Dio disse: «Facciamo l'Uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza, perché domini sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sugli animali, su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra!». ²⁷Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.”

Quando tutto l'universo può dirsi completato, in ultimo, come corona sul capo della creazione, arriva il protagonista principale, l'uomo. Gli ambienti son tutti completi e pronti per ospitare il protagonista. Già il “facciamo” iniziale indica la solennità dell'atto che si sta per compiere. L'espressione, infatti, indica proprio l'importanza dell'azione che si sta per compiere.

L'uomo è fatto ad “immagine e somiglianza di Dio”. Nell'Antico Oriente vi era l'idea che solo il re poteva essere l'immagine di Dio e, conseguentemente, solo il re poteva rappresentare e mediare in terra la divinità. Un proverbio accadico recita: “Un uomo libero è come l'ombra di un Dio. Uno schiavo è come l'ombra di un uomo libero. Ma il re, egli è la precisa *somiglianza* di un Dio”. In questo caso, allora, Gn 1 ribalta la concezione antico-orientale, attribuendo ad ogni uomo prerogative regali e non solo al re. I verbi che indicano il dominio, riferentesi all'uomo, confermano tale prospettiva: Dio ha creato l'uomo con una dignità altissima e solo lui può raffigurare la divinità, può essere cioè mediatore del divino, in terra. In virtù di ciò, solo lui può governare sul creato.

Nonostante il divieto di ogni raffigurazione di Dio (come si leggerà in Es 20,4), la vera immagine sacra è mediata solo dall'uomo.

L'ordine della procreazione e dell'accrescimento sulla terra — “siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra...” (cf. v. 28) — prolunga l'atto creativo e rende l'uomo collaboratore di Dio.

“²⁹Poi Dio disse: «Ecco: io vi do ogni erba che produce seme che è sulla superficie di tutta la terra e ogni albero in cui vi siano frutti che producano seme. Essi saranno per voi di nutrimento.”

Contrariamente alla mitologia Babilonese, dove l'uomo era creato *per* gli dèi, non ultimo per dare cibo ad essi; nel racconto biblico invece la centralità è sull'uomo. È Dio che si impegna a fornire il necessario per la sopravvivenza e non il contrario.

L'uomo poi, è creato erbivoro, segno che non deve praticare la violenza per uccidere e mangiare la carne. Si conferma quanto detto all'inizio, ossia il concetto di un universo creato in maniera pacifica e segno preciso di ordine, del tutto alieno dalla violenza e dalle ragioni della lotta.

“^{2,3}Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, poiché in esso aveva cessato da ogni opera che Egli aveva creata (nel suo) agire.”

Il settimo giorno descrive il riposo di Dio. L'uomo imparerà ad imitare l'atteggiamento di Dio. A Babilonia il giorno settimo era ritenuto, insieme al quattordicesimo, al ventunesimo e al ventottesimo, un giorno di disgrazia, ecco perché si dice che Dio non solo si riposa in quel giorno ma anche che lo santifica. Il settimo giorno viene purificato da ogni elemento di negatività.